

## Il vescovo liberato da Israele

## Mons. Capucci in clinica per un lungo riposo

E' duramente provato dalla detenzione e dai lunghi digiuni. Soddissfazione in Vaticano per la grazia concessa dal presidente Katzir - Il presule chiuso in comprensibile riserbo

CITTA' DEL VATICANO — La notizia dell'eventuale scarcerazione, da parte delle autorità israeliane, di monsignor Hilarión Capucci, che ieri ricevette nella clinica romana Salvatore Mundi per le sue precarie condizioni di salute, è stata accolta dalla Santa Sede con «profonda soddisfazione». In un comunicato diffuso ieri dalla sala stampa vaticana si rileva che «accogliendo l'appello del santo padre» il capo dello Stato di Israele, «facendo uso delle sue prerogative costituzionali di concessione di grazia, ha disposto il rilascio di sua eccellenza Hilarión Capucci, vicario patriarcale melchita di Gerusalemme».

«La notizia — prosegue il comunicato — è stata accolta con profonda soddisfazione dalla Santa Sede che, durante questi anni, non aveva cessato di interessarsi della situazione di monsignor Capucci, preoccupata anche per le precarie condizioni di salute del presule. Il gesto compiuto dal presidente dello Stato di Israele sarà certamente accolto con soddisfazione anche dalle comunità cristiane di Terrasanta e in particolare dalle comunità melchite».

L'arcivescovo greco-cattolico Hilarión Capucci, che è giunto domenica sera a Roma in aereo dopo la scarcerazione, era stato arrestato il 18 agosto 1974 sotto l'accusa di «possesso e collaborazione» a favore dei palestinesi e condannato il 10 dicembre dello stesso anno a 12 anni di carcere dal tribunale distrettuale di Gerusalemme. Monsignor Capucci, però, ha scontato solo tre anni di carcere, ma è apparso provato perché più volte, durante la detenzione, aveva fatto lunghi scioperi della fame per ribadire la sua innocenza e per protestare contro una condanna che riteneva ingiusta.

Le stesse autorità israeliane erano da tempo preoccupate per la cattiva salute del prelato tanto che, negli ambienti di Tel Aviv, si diceva che sarebbe morto in carcere. Il nuovo governo israeliano ha accolto perciò favorevolmente il negoziato con la Santa Sede da tempo avviato per la liberazione del prelato, ma per giustificare il gesto di clemenza ha voluto che il papa stesso ne facesse formale richiesta, ponendo al tempo stesso la condizione per cui monsignor Capucci non potrà tornare nei prossimi anni nel Medio Oriente. Dovrebbe raggiungere, appena ristabilitosi, una diocesi del Brasile, ma i disegni di monsignor Capucci non sono andati in porto. Il prelato, che per mezzogiorno è un uomo di mezza età, nato ad Aleppo in Siria 55 anni fa, monsignor Capucci aveva ricoperto dal 1965 fino all'arresto avvenuto nel '74 la carica di vicario patriarcale della Chiesa melchita. Convinto che la sua missione non potesse essere disgiunta da quella del suo popolo, si era sempre battuto perché il popolo palestinese avesse una patria.

Per questo la sua attività fu sempre seguita con estrema attenzione dalle autorità israeliane. Quando, dopo la condanna circa tre anni fa, fu ricondotto in carcere, una folla di arabi che aveva seguito il processo in aula e nelle adiacenze del tribunale gli tributò una grande manifestazione di simpatia. Anche da parte vaticana si disse che il Papa era rimasto «colpito e addolorato» per la sentenza e si fece rilevare che l'intera vicenda era «destinata ad aggravare la tensione in una terra in cui si è ancora lontani dallo stabilimento di una giusta pace».

Da allora la Santa Sede, come del resto ricorda il comunicato di ieri, non ha mai cessato di riproporre in tutte le sedi, diplomatiche e religiose, la questione palestinese alla quale il caso di monsignor Capucci rimaneva legato. L'8 ottobre scorso, mentre erano riprese le trattative tra la Santa Sede e il governo israeliano, l'Osservatore Romano pubblicava un ampio articolo ispirato dalla segreteria di Stato in cui si riproponeva la questione palestinese nel quadro di tutto il problema mediorientale.

L'articolo faceva osservare che «una massiccia presenza ebraica nei territori occupati renderebbe irreversibile la loro restituzione agli arabi» e che, per quanto riguarda la Cisgiordania, «l'immissione di popolazione ebraica sconvolge le radici e i piani che si vanno facendo per costituire una patria palestinese, in qualunque modo si configuri tale patria o homeland per risolvere il problema palestinese, divenuto ormai il nodo più complesso e insieme fondamentale dell'intera matassa della crisi mediorientale».

C'è ora da verificare se il gesto compiuto dal governo israeliano, aderendo alla richiesta di Paolo VI nel liberare monsignor Capucci, non sia soltanto il segno di un disgelo nei rapporti tra Santa Sede e lo Stato di Israele ma anche un aspetto di un negoziato più ampio ed articolato condotto a vari livelli per dare ai palestinesi una patria.

E' un fatto che ad accogliere al suo arrivo a Roma monsignor Capucci erano pre-

senti, oltre al delegato apostolico in Gerusalemme e Palestina monsignor William Carew, il patriarca dei melchiti Maximos V Haim, e il rappresentante dell'Olp in Italia, Shafiq Al Hout. Questi ha definito monsignor Capucci il «simbolo della resistenza, un uomo che realmente ama il suo popolo e la sua terra». C'erano anche molti studenti palestinesi che hanno intonato l'inno dell'Al Fatah.

Intanto, i medici che hanno visitato ieri mattina monsignor Capucci hanno riscontrato le sue precarie condizioni di salute per cui il prelato ha bisogno di cure e di un lungo riposo. Non è stato possibile perciò da parte dei giornalisti entrare in contatto con monsignor Capucci che, anche per consiglio della Santa Sede, si è chiuso in un comprensibile riserbo.

Alceste Santini



ROMA — Mons. Capucci (a destra) visibilmente provato dalla prigionia abbraccia il patriarca melchite Maximos Hakisim

## L'intervista di Mahler, imprigionato come membro della banda Baader-Meinhof

## Un'autocritica che accusa: il terrorismo aiuta la reazione

Horst Mahler, di professione avvocato, ha oggi 41 anni. Gli ultimi sette li ha trascorsi nelle carceri della RDT sotto una serie di imputazioni (mai effettivamente provate) legate all'attività terroristica del Gruppo Baader-Meinhof. Il suo lungo colloquio con Luciano Castellina — pubblicato sul "Manifesto" di domenica — costituisce una testimonianza di straordinaria attualità, un documento dal quale affiora, lucida e sofferita, un'analisi spietatamente autocritica del terrorismo, delle sue origini, dei suoi metodi, dei suoi obiettivi e dei suoi tragici approdi.

La «requisitoria» di Mahler parte da lontano, affonda le proprie radici in una esperienza personale dolorosamente vissuta in una Germania che egli stesso definisce «soffocata, chiusa» dal muro, dove la ricostruzione si era fatta in nome dell'anticomunismo, dove il concetto di libertà era stato mitificato come forse in nessuna altra parte del mondo.

Nel 1975 Horst Mahler avrebbe potuto tornare libero. Il suo nome era nell'elenco dei prigionieri di cui i rapporti del leader della CDU berlinese Peter Lorenz chiedevano il rilascio in cambio dell'ostaggio. Rifiuto di salire sull'aereo che l'avrebbe condotto nello Yemen coerente con l'analisi politica che lo spingeva a respingere la logica di quell'azione. Aveva scelto di uscire dalla tragica spirale terrorismo-reazione. E pagò di persona quella

## Scontro fisico, non politico

«Ed ecco il primo errore — dice Mahler — ci eravamo politicizzati attraverso il moralismo. Le venivano sottratti le armi, la protesta morale era imbecille, era niente. Così abbiamo letto in fretta molto Lenin e poco Marx, trovando quello che cercavamo in modo schematico: una spiegazione di che cosa era lo Stato, con cui occorreva scontrarsi per liberarsi della sua violenza, così ignorando la

società, la sua complessità vedendo solo questo confronto semplicistico, noi da una parte, lo Stato dall'altra, personificati dalle nostre manifestazioni, da una lato, dalla polizia dall'altro. Senza capire come, perché, attraverso quali articolazioni, il popolo si identifica anche con questo stato, lo sente come suo, perché gli dà anche sicurezza, assistenza. Dello Stato, insomma, abbiamo visto solo la forza materiale, non l'oppressione e per questo lo scontro si è prospettato come scontro fisico, non politico».

La logica della «Rote Armee Fraktion» affonda le sue radici in questa mancata analisi della complessità dello Stato. E da qui, mettendo in moto — come dice Mahler — una dinamica interna completamente autonoma, ha sviluppato un'azione che l'ha portata a contrapporsi a tutto: alla CDU come ai socialdemocratici, come alla stessa sinistra, «anch'essa schwein», maiale, come gli altri. Da ignorare, non discuterli più, non ascoltarli più. Un disprezzo per i democratici — afferma l'avvocato tedesco — che è già in qualche modo fascismo».

La RAF finisce per non incorporare più alcun interesse sociale, per rappresentare solo se stessa, la propria rabbia moralistica, impotente, «producendo nei suoi simpatizzanti — aggiunge Mahler — un analogo fenomeno di «antipolitica» e, per molti, la deriva della criminalità, della

droga, del suicidio». La RAF diventa «la leva della reazione che una volta da noi in Giappone ed in Italia. Con tutte le differenze che vanno tracciate (per voi soprattutto che avete avuto la Resistenza), in tutti e tre i paesi c'è un retroterra comune, l'idealismo utilizzato per le cose peggiori, la guerra, il fascismo».

Nel nostro Paese l'esplosione del terrorismo si è avuta in corrispondenza, certo, di un accanimento della crisi del modello di sviluppo capitalistico, ma anche di un processo di clamorosa avanzata delle forze di sinistra. E questa clamorosa avanzata ha posto in termini nuovi, peculiari, il problema della trasformazione dello Stato. I «basi servizi» del terrorismo alla reazione sono qui più direttamente avvertibili, più facilmente inquadrabili nella realtà dello scontro di classe.

Il vero problema di fronte al terrorismo resta quello di far vivere tra le masse, anche quelle poste dalla crisi ai margini della società, la necessità di un movimento di trasformazione democratica dello Stato, di far capire — per usare le parole dello stesso Mahler — quale «casa nuova» dovrà sostituire il rudere del capitalismo. E tutto ciò non in forme ideologiche, ma attraverso esperienze concrete, in forme reali di lotta e di partecipazione democratica. Altrimenti prevale il caos della crisi. E, con esso, la reazione.

## Movimento di massa

Questo dice Horst Mahler. E conclude propugnando la necessità di un movimento di trasformazione democratica dello Stato, di far capire — per usare le parole dello stesso Mahler — quale «casa nuova» dovrà sostituire il rudere del capitalismo. E tutto ciò non in forme ideologiche, ma attraverso esperienze concrete, in forme reali di lotta e di partecipazione democratica. Altrimenti prevale il caos della crisi. E, con esso, la reazione.

Massimo Cavallini

## Assassinato a Pescara dall'uomo che viveva con la madre

## Ucciso a 8 anni: una vita tra solitudine e violenza

Per mesi Marco Rastelli aveva subito in silenzio pur di non tornare in collegio — L'altra sera si è ribellato minacciando di raccontare tutto — L'assassino aveva scontato quindici anni di carcere per aver ammazzato l'amante

## Dal nostro corrispondente

PESCARA — L'autopsia del piccolo Marco Rastelli, il bambino di 8 anni strangolato l'altra sera in un prato della immediata periferia di Pescara dall'uomo che viveva con la madre, ha confermato quello che già l'assassino aveva confessato: Antonio D'Amario, questo il nome dell'omicida, lo ha prima violentato, poi soffocato stringendogli il collo con due dita.

Il piccolo viveva da poco tempo con la madre, Grazia Rastelli, l'aveva avuto da un uomo, che poi non se n'era mai occupato. Per anni Marco era rimasto nel «Collegio maschile la Sordani» di Civitavecchia, un paesino della provincia. La madre andava spesso a trovarlo e in occasione di una di queste visite aveva conosciuto poco più di un anno fa Antonio D'Amario, l'uomo, allora 52enne, si era presentato come vedovo e desideroso di sposarla e

«dare un nome» al bambino. Grazia aveva accettato: aveva trascorso anche lei l'infanzia in un collegio di Pescara perché orfana di padre, viveva di espedienti e di lavori saltuari. Aveva accolto con sollievo la proposta di «sistemarsi». Lo ripeté ossessivamente in questi giorni, «per Marco, per dargli un nome e una famiglia l'ho fatto», cercando di non essere soffocata dai rimorsi per aver «portato in casa» l'assassino del figlio.

Antonio D'Amario aveva già ucciso: in Belgio, dove era emigrato negli anni '50 per lavorare in miniera e dove lo aveva raggiunto la moglie e i quattro figli. L'impatto con la vita di emigrante non è stato certo positivo per Antonio D'Amario. Dopo un periodo di duro lavoro in miniera fu colpito dalla silicosi tanto che prendeva anche un po' di riposo. Poi lasciò la famiglia per andare a vivere con una ragazza belga, che in seguito uccise a coltellate «per gelosia». Dopo aver scontato 15 anni di carcere era stato poi rimpatriato ed era tornato al paese d'origine.

A gennaio di quest'anno D'Amario e Grazia Rastelli decisero di sposarsi: solo a primavera al momento fissato per le nozze la donna seppe che l'uomo era ancora sposato, che aveva ucciso. In un primo momento lo lasciò poi riprese a frequentarlo e cominciò a vivere con lui e il figlio che aveva rimpatriato dal collegio in attesa del divorzio che l'uomo aveva chiesto. Il desiderio di «sistemarsi», di condurre una vita «normale» insieme col figlio e con un uomo per fargli da padre, l'aveva spinto a superare le remore suscitate dal passato dell'uomo: viene fissata una nuova data per il matrimonio, al 14 dicembre prossimo.

Marco, lo raccontano i compagni di scuola, era chiuso e riservato, la maestra lo ricorda come un bimbo intelligente che andava bene a scuola, ma non legava molto con gli altri. I vicini di casa affermano che si sentiva un'urta continue provenire dall'appartamento dove vivevano Grazia Rastelli, il bimbo e Antonio D'Amario: dicono anche che Marco veniva picchiato spesso dall'uomo, che non ha mai lasciato in casa i suoi figli, lasciava in custodia alla reazione sono qui più direttamente avvertibili, più facilmente inquadrabili nella realtà dello scontro di classe.

Il vero problema di fronte al terrorismo resta quello di far vivere tra le masse, anche quelle poste dalla crisi ai margini della società, la necessità di un movimento di trasformazione democratica dello Stato, di far capire — per usare le parole dello stesso Mahler — quale «casa nuova» dovrà sostituire il rudere del capitalismo. E tutto ciò non in forme ideologiche, ma attraverso esperienze concrete, in forme reali di lotta e di partecipazione democratica. Altrimenti prevale il caos della crisi. E, con esso, la reazione.

Massimo Cavallini

## Una povera contadina di Salerno

## Abortisce all'ospedale e viene piantonata come una delinquente

SALERNO — Una donna di 40 anni originaria dell'avellinese, sposata con una figlia, è stata tenuta per alcune ore in arresto, piantonata da due agenti, alla corsia dell'ospedale civile di Salerno e denunciata all'autorità giudiziaria per procurato aborto e favoreggiamento personale. La incredibile ed assurda vicenda è capitata ad R.T., una contadina, al quarto mese di gravidanza — a quanto essa stessa ci ha raccontato — al ritorno dai campi dopo un'ennesima durissima giornata di lavoro. Si sentiva male e, da una serie di chiarissimi sintomi, ha capito che stava per abortire.

Nella sua povera casa colonica ha cercato di aiutare da sé l'uscita del feto aggirando però così il suo stato di salute. Sono stati alcuni parenti residenti a Salerno, che tengono con sé l'unica figlialetta di R.T., Francesca, di sei anni, i quali, trovandosi per caso in visita presso la donna, l'hanno convinta a farsi trasportare in ospedale, a Salerno, dove erano alcuni ministri della città che ora vigilano perché R.T. non debba subire nuovi e gravi interventi e per assicurarle anche tutto l'appoggio materiale e morale di cui ha bisogno.

f. f.

## Mentre si indaga sui mandanti

## Si prepara il processo agli esecutori del sequestro De Martino

## Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il processo a coloro che hanno materialmente eseguito il sequestro di Guido De Martino deve essere iniziato entro il 28 novembre prossimo, allo scadere dei 40 giorni concessi per la procedura «direttissima». Il primo arresto, quello del bersaglio 74enne Giovanni De Martino, è stato infatti il 18 scorso, 24 ore dopo la retata dei carabinieri che portò in carcere quasi tutta la famiglia De Martino, 14 persone, mentre altre tre sono ricercate.

Il fatto che le indagini su questo oscuro episodio della strategia della tensione stiano continuando, non riguarda in pratica il processo ai sequestratori: si tratta degli autori materiali di un reato che peraltro hanno confessato e contro i quali esistono anche prove inconfutabili. Tuttavia, per fare un esempio, la voce di Francesco Agostino, il commerciante quarantenne (residente ad Afragola, ma con negozio a Napoli) che telefonava all'avvocato Laviano per stabilire in quale modo doveva essere consegnato il miliardo del riscatto, in quale punto della «tangenziale» andava lasciata la borsa con i soldi, venne registrata durante le trattative della polizia.

Sul fronte delle indagini c'è un nuovo interrogatorio, per Vincenzo Tene, l'uomo che si costituì precipitosamente sabato 23 ottobre tenendo per la sua vita e con il dichiarato di dirla neppure al figlio, è stata una madre incosciente. Quel che resta, il senso di un orribile miseria, di più solitudini disperate — a Civitavecchia, l'uomo era «scansato da tutti» per il precedente delitto. Ma Rastelli aveva subito con colpa ed emarginazione la sua condizione di ragazzo-madre. Marco è stato sempre solo — che si sono incontrate solo per generare violenza, e nuova disperazione.

co nel centro vesuviano di Boscoreale, morto il 30 luglio scorso nell'ospedale «Cotugno» con una diagnosi di meningite. Il sequestro di Guido De Martino deve essere iniziato entro il 28 novembre prossimo, allo scadere dei 40 giorni concessi per la procedura «direttissima». Il primo arresto, quello del bersaglio 74enne Giovanni De Martino, è stato infatti il 18 scorso, 24 ore dopo la retata dei carabinieri che portò in carcere quasi tutta la famiglia De Martino, 14 persone, mentre altre tre sono ricercate.

Non era proprio il caso di Tammaro Di Martino, colto dal male il 21 luglio nella clinica deceduto il 30 luglio al Cotugno. Allo stato nulla esclude che sia stata proprio la meningite ad uccidere Tammaro Di Martino, ma è davvero sconcertante che appena due giorni dal prelievo di reperti necessari per l'indagine tossicologica, un quotidiano napoletano di destra si sia affrettato a pubblicare la notizia che tutto era già chiaro, e non sussistevano dubbi sulla meningite. La cosa potrà essere vera, ma la logica vuole che i periti e il giudice vengano in possesso di tali certezze almeno dopo aver avuto il tempo strettamente necessario per i vari esami sui reperti.

Negli ambienti della Procura c'è la certezza che ormai le troppe fughe di notizie sono frutto di una abile e interessata regia: qualcuno sta operando per stroncare l'indagine e impedire che si giunga ai veri mandanti politici.

Eleonora Puntillo



Due delle foto scattate da Antonicelli: dall'alto, Benedetto Croce con la figlia Lilla a Sordevolo e Gaetano Salvemini (a destra) col pittore Carlo Levi

## Aperta a Torino una mostra storica

## Antonicelli fotografo della cultura antifascista

Dagli archivi casalinghi, dai vecchi armadi e dalle soffitte, continuano ad uscire fotografie che testimoniano una precisa volontà di dar conto, con le immagini, della nostra storia recente e lontana. Dopo la grande mostra degli Alinari a Firenze, ecco ora una a Torino di notevole importanza e di straordinaria capacità evocativa. E' quella che si apre oggi al Museo d'arte Moderna della città piemontese, e che rimarrà aperta fino al 30 prossimo. Il titolo è: «Ci fu un tempo: ricordi fotografici di Franco Antonicelli 1926-1945». Come dice Massimo Mila nel catalogo della mostra, Antonicelli «raccolse la documentazione visiva di tutto un mondo, per lo più estraneo alle sfere ufficiali dell'epoca. L'aspetto dell'altra Italia, che non compariva nelle immagini dei film».

Il senso della iniziativa è di rendere accessibile ad un vasto pubblico, soprattutto ai più giovani, il racconto per immagini di un umore, di atmosfere, di un «filo privato», di momenti interni alla vita politica e culturale di un gruppo di intellettuali antifascisti che in pieno regime mussoliniano nutrivano intorno a casa Antonicelli: Croce, Russo, Montale, Salvemini, Einaudi, Bobbio, Salvatorelli per non citarne che alcuni. La mostra, a cura di Alberto Papuzzi, è organizzata dalla Regione Piemonte, dalla Provincia e dal Comune di Torino in collaborazione con l'Arcli. Vuole essere a tre anni dalla

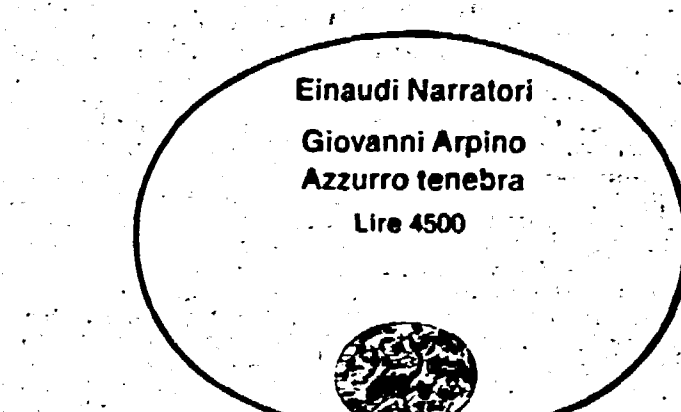
scomparsa di Antonicelli, anche un omaggio e un riconoscimento del segno profondo che egli ha lasciato alle nuove generazioni: la fotografia per Antonicelli era sussidio della ricerca storica e strumento di documentazione.

Croce e le figlie, Francesco Flora e Luigi Russo, Umberto Cosmo, Zino Zini, Ada Gobetti, Salvatorelli e Carlo Levi, Salvemini, Albertini, Casati, Ginsburg, Pavese, Norberto Bobbio e Giulio Einaudi compaiono nelle foto a rappresentare l'Italia dell'esilio interno, insieme a personaggi che ebbero anche riconoscimenti ufficiali dal fascismo come Pirandello, Linati e Rosai.

Anche a Milano, con il prossimo 10 novembre, prenderà il via una grande mostra fotografica che si inserisce perfettamente nel clima «retro» che ha colpito anche la fotografia da un anno a questa parte. Il titolo della mostra è: «L'occhio di Milano». Le foto esposte saranno circa quattrocento, scelse fra quelle scattate in tanti anni da quarantotto fotografi milanesi. La rassegna, organizzata dalla ripartizione cultura e spettacolo del Comune, svolgerà un duplice discorso espositivo: la memoria delle vicende sociali della città, la scoperta del lavoro dei fotografi, la loro capacità di interpretare i mutamenti della città nelle strutture e nel costume.

W. S.

Nadia Tarantini



La disfatta della Nazionale Azzurra in Germania ai Mondiali del '74. Protagonisti: Giacinto, il Bomber, Baffo, le Zio, il Golden, il Vecio. I segreti dello spettacolo calcistico per la prima volta in romanzo.